

L'ANALISI

DRAGHI, ERDOGAN E LA DEMOCRAZIA

NATHALIE TOCCI

Doveva essere un momento di svolta nei rapporti tra Turchia e Ue. Un summit tra i tre presidenti – della Commissione europea Ursula von der Leyen, del Consiglio europeo Charles Michel e della Turchia Recep Tayyip Erdogan – per voltare pagina dopo mesi in cui Ankara fletteva i muscoli nel Mediterraneo orientale e Bruxelles minacciava sanzioni. - P.21



DRAGHI, ERDOGAN E LA DEMOCRAZIA

NATHALIE TOCCI

Doveva essere un momento di svolta nei rapporti tra Turchia e Unione europea. Un summit tra i tre presidenti – della Commissione europea Ursula von der Leyen, del Consiglio europeo Charles Michel e della Turchia Recep Tayyip Erdogan – per voltare pagina dopo mesi in cui Ankara fletteva i muscoli nel Mediterraneo orientale e Bruxelles minacciava sanzioni. Ma la svolta, se c'è stata, non è andata nel verso sperato.

Sulla scia del #sofagate - l'incidente politico che ha visto protagonista la presidente della Commissione, rimasta in piedi mentre i due uomini si accomodavano sulle uniche due poltrone in sala, salvo poi sedersi imbarazzata su un divano di lato -, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha definito Erdogan un dittatore. È stata un'esternazione poco felice. Non perché non si debbano chiamare le cose con il loro nome. Troppo raramente lo si fa in diplomazia, e chi, se non un leader con l'autorità e la credibilità di Draghi, può e deve farlo. Se Draghi avesse definito Erdogan un leader autoritario, maschilista e nazionalista, di un Paese in cui i diritti umani vengono violati, a partire dalla libertà di espressione e dai diritti delle donne, per non parlare di quelli dei cittadini curdi, avrebbe effettivamente chiamato le cose con il loro nome. E avrebbe fatto bene.

Erdogan forse vorrebbe esserlo, ma non è un dittatore e in Turchia non c'è una dittatura. Non solo perché le elezioni in Turchia si svolgono regolarmente, ma anche e soprattutto perché il loro esito non è scontato. In quale dittatura si sta con il fiato sospeso ad ogni appuntamento elettorale? E soprattutto, in quale dittatura le tre più grandi città – Istanbul, Ankara e Izmir – sono in mano all'opposizione? Se Erdogan è un dittatore, come dovremmo appellare il nord coreano Kim Jong-un,

per citare solo uno degli esempi più estremi?

L'Italia e l'Europa hanno interesse a voltare pagina con la Turchia non solo perché il Paese ospita quei quattro milioni di rifugiati di cui l'Ue è terrorizzata, e neanche soltanto per gli interessi economici, di sicurezza o di politica estera – a partire dalla Libia – che ci legano a doppio filo con Ankara. Se la Turchia fosse davvero una dittatura non esisterebbe interesse materiale sufficiente per giustificare l'apertura. Abbiamo invece interesse a voltare pagina con la Turchia proprio perché non è una dittatura, semmai un Paese in cui l'autoritarismo si è via via consolidato, ma dove la società continua a manifestare incredibili segnali di resilienza democratica. Dobbiamo voltare pagina perché quella società civile ha un disperato bisogno di un ancoraggio europeo che le è stato progressivamente negato, tanto dalle porte sbattute in faccia dall'Europa quanto dall'autoritarismo e dal nazionalismo della propria leadership.

Come fare? La risposta è nota, e comunicata chiaramente nelle conclusioni del Consiglio europeo di marzo e nella visita dei due presidenti Ue a Ankara: la vera svolta sarebbe l'apertura dei negoziati sulla modernizzazione dell'unione doganale tra Ue e Turchia. L'attuale accordo risale al 1996 ed è limitato al commercio industriale. Se l'unione doganale venisse estesa ai servizi, al procurement, all'agricoltura, toccando i veri pilastri dell'Unione del XXI secolo – il Green Deal e la transizione digitale –, allora sì che si aprirebbe una nuova pagina. E sarebbe una svolta non solo né predominantemente economica.

Significherebbe riportare i rapporti con la Turchia all'interno di un quadro contrattuale fatto di norme e di regole, in cui è Bruxelles e non Ankara a tenere il coltello dalla parte del manico, come accade invece nel caso del dossier migratorio. Ciò non toglie che la cooperazione sulla migrazione, così come sulla sicurezza o la politica estera siano importanti. Lo sono, ma se abbiamo un interesse ad assicurarci che la Turchia prima o poi torni sui binari della democratizzazione e del rispetto dei diritti umani, non possiamo limitarci a un crudo do ut des con Ankara. Con il tramonto, almeno temporaneo, delle prospettive di allargamento dell'Unione, abbiamo tutto l'interesse strategico a riportare la Turchia in un quadro contrattuale, forse meno ambizioso dell'adesione, ma pur sempre fatto di regole, norme e principi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

